

I QUADERNI DEL PARCO

Irene Pasquettin

LEGGENDE DEL LAMBRO

Ideato e illustrato da Lia Meregalli



Parco Regionale
Valle del Lambro
il tuo parco

I QUADERNI DEL PARCO

Scritti da esperti ed appassionati, i Quaderni del Parco hanno l'obiettivo di raccontare il Parco Valle Lambro per tradurre la sua attività, i suoi valori naturalistici, paesaggistici, storici ed etnografici, in pubblicazioni rigorose per contenuti ma con un linguaggio chiaro e divulgativo. La collana editoriale vuole trasmettere al pubblico curiosità e stupore, per far conoscere con nuovi occhi il nostro territorio e diffondere una nuova sensibilità ambientale

REDAZIONE E REVISIONE TESTI

**Irene Pasquettin, Lia Meregalli,
Sabina Rossi**

La presente pubblicazione è stata realizzata a cura di collaboratrici e volontarie del Servizio Civile presso il Parco Valle Lambro nel corso del 2025 e 2026

FONTI

Leggende tramandate oralmente e raccolte da Daniela Re, referente dell'Educazione Ambientale di Società Cooperativa Sociale Demetra ONLUS e trascritte da Lia Meregalli, volontaria del Servizio Civile nel 2025

ILLUSTRAZIONI

Lia Meregalli

COORDINAMENTO PROGETTO

Sabina Rossi

*Servizio Educazione Ambientale
Parco Regionale Valle del Lambro*

PROGETTO GRAFICO

Guido Bertola

Professionista appartenente alla rete smarketing°

I QUADERNI DEL PARCO

Irene Pasquettin

LEGGENDE DEL LAMBRO

Ideato e illustrato da Lia Meregalli

IL DRAGO DI PUSIANO

— PAG. 2

RE TIVANO E IL LAMBRO

— PAG. 12

LA FONTANA DELLE RANE

— PAG. 22



**Parco Regionale
Valle del Lambro**
il tuo parco

IL DRAGO DI PUSIANO

«Ma è nero!»

La bimba guardava con un cipiglio torvo la superficie del lago, le labbra arricciate in un broncio deluso. Non riusciva a capire perché il nonno avesse insistito tanto per portarla lì. Si aspettava uno specchio d'acqua scintillante, paperette starnazzanti, nuvole soffici nel cielo blu; di certo non aveva sgambettato tanto per ritrovarsi davanti a un lago nero! Raddrizzò le spalle e incrociò le braccia al petto, voltandosi con uno sbuffo irritato verso il nonno, che per tutta risposta le scompigliò i capelli. Uno sbuffo di fiato ancora più impaziente si condensò tra loro e la bimba prese a tamburellare con un piede sul terreno. Il nonno scosse la testa con un sorriso divertito, afferrò la mano della nipotina e si sedette con lei su una panchina.

«È una magia, sai? Il lago nero, intendo».

La bimba gli rivolse un'occhiata poco convinta.

«Ti posso raccontare la sua storia, se vuoi. È una storia magica».

La bimba strinse gli occhi, poi allungò un mignolo, una domanda implicita nell'aria. Il nonno le agganciò il mignolo col proprio: **«GIURIN GIURELLO».**

In un tempo lontano, le acque del Lambro scorrevano, i nibbi sorvolavano i laghi di Alserio e Pusiano, le greggi brucavano l'erba sulle colline e nelle valli del comasco, proprio come oggi.

La vita in Brianza, però, era assai diversa da quella che conosciamo: tra lavoro duro e piccole tenerezze, serpeggiava costante un terrore che non risparmiava nessuno. Era come un tarlo nascosto che insidiava anche i momenti più dolci, un tanfo infernale in mezzo a un campo di fiori. E proprio così si annunciava la disgrazia: con una folata di vento fetido.

Poi, il caos.

I nasi più sensibili coglievano la traccia nell'aria e davano l'allarme. Mano a mano che la voce si diffondeva, tutti si affannavano a radunare i bimbi e a mettere al riparo cani, gatti, galline, pecore, cavalli... Portati in salvo pargoli e bestie, anche gli adulti si rifugiavano dentro casa, barricando per buona misura porte e finestre.

Erano sufficienti pochissimi minuti perché l'intera Brianza si chiudesse in un mutismo assoluto, in cui gli unici suoni erano i respiri affannosi degli ultimi ritardatari e il *tum tum tum* irregolare di tanti cuori impauriti. Ancora qualche istante e il silenzio veniva spezzato da un battere più lento, ritmico, e le stanze si riempivano di un gran schioccare di denti.

Alcuni si rifugiavano sotto i letti, altri sfruttavano gli spiragli tra un'asse di legno e l'altra per sbirciare le strade vuote, solo i più temerari si azzardavano a scostare le tende per dare un'occhiata. Tutti, dal primo all'ultimo, saltavano dallo spavento non appena scorgevano la grossa ombra sul terreno.

La zaffata di alito rancido apparteneva a una belva mostruosa, rivestita di lucide scaglie violacee. Il corpo - lungo, affusolato e sostenuto da quattro zampe tozze - era identico a quello di una lucertola, se non per una manciata di differenze di poco conto: grande quanto una quercia, la creatura era dotata di denti aguzzi, corna e spuntoni acuminati, un paio di ali poderose e artigli affilati come coltelli.

Nessuno sapeva da dove arrivasse il drago, né da quanto tempo torturasse quelle terre.

Gli anziani dei villaggi avevano trascorso la loro intera vita ad annusare l'aria e a scrutare il cielo alla ricerca della sua sagoma imponente. Non vi era alcun dubbio, però, su cosa comportasse la sua comparsa. A nulla valevano gli sforzi della gente: il drago non rientrava mai da una battuta di caccia a grinfie vuote.

La situazione in Brianza diventava sempre più drammatica e gli animi, già prostrati da lunghi anni di terrore, si stavano ormai piegando alla convinzione di essere del tutto impotenti davanti alle bizzosche del drago.

In quei tempi duri, il popolo aveva scelto come guida il signore di Eupilio, un vecchio saggio noto per la sua correttezza e per la ferma tranquillità con cui aveva sempre governato il suo pittoresco paese, incastonato tra i laghi del Segrino e di Pusiano.

Quel giorno, però, anche lui conobbe il panico.

Come di consueto, ricevette la visita di una delegazione di popolani per il rapporto settimanale. Aprì le porte del castello non appena li vide arrancare su per la collina, in mezzo agli alti filari di faggi argentati. Li accolse nella sala grande con un sorriso bonario - non si aspettava di certo la fine del mondo - e coppe di sidro.

I convenevoli si interruppero bruscamente quando il rappresentante dei pastori di Erba sganciò la patata bollente: il drago aveva ucciso tutti gli animali nel raggio di miglia e si temeva la sua prossima visita. Un boato metallico risuonò nella sala, seguito da qualche altro tonfo.

Il signore di Eupilio osservò il calice rotolare giù dai gradini di pietra, prima di abbassare la mano destra ormai vuota e tremante.

Di chi si ciberà? Fin dove si spingerà?

Non aveva idea di quali potessero essere i limiti morali del drago e non aveva la presunzione di poterli immaginare, ma era abbastanza certo di poter rispondere alla prima domanda.

Non ci vuole un genio, dopotutto.

«Se è vero che i predatori mirano ai cuccioli, ho ragione di credere che i nostri figli siano in grave pericolo. Dobbiamo trovare una soluzione, o quantomeno un modo per guadagnare tempo. Tornate domani. Ho bisogno di pensare». Li congedò con un cenno della mano e attese pazientemente che tutti i popolani se ne andassero. Non appena anche l'ultimo ebbe infilato l'uscio, si lasciò cadere sul gradino e prese a strofinarsi la fronte con le dita, come per lisciare le profonde rughe di preoccupazione che la solcavano.

Quella sera molti paesani volsero speranzosi lo sguardo verso il castello in cima alla collina, rinfrancati dalla luce tremolante che occhieggiava dalla finestra della torre più alta, oscurata di quando in quando dall'andirivieni di un figuro familiare.

Il signore di Eupilio non trovava pace: girava in tondo senza sosta, trascinando i piedi sul pavimento di pietra, talmente perso nel suo rimuginare da non rendersi conto dello scorrere del tempo.

Tra lo spauracchio della prossima visita del drago, la scomparsa degli animali e il nervosismo che serpeggiava nel popolo, erano molte le preoccupazioni che gli ingobbivano le spalle.

Un'idea, terribile e pericolosa, stava iniziando a formarsi nella sua mente, uno stratagemma per ridurre i sacrifici al minimo mentre cercavano una soluzione permanente. Il suo buon cuore soffriva davanti a questa prospettiva e non era certo che sarebbe riuscito a guardarsi ancora allo specchio se non avesse trovato un'alternativa.

I pensieri continuarono a girare a vuoto - come i suoi piedi - finché la mente del signore di Eupilio non si cristallizzò su un'immagine talmente nitida da risultare dolorosa: suo figlio.

Pensò alle sue guance piene e ai suoi occhi accesi mentre leggeva un libro all'ombra della sua quercia preferita, nel parco del castello. Rivide nella sua mente la sua bocca incurvata in un sorriso, la sua fronte liscia, non ancora segnata dal terrore di un attacco imminente.

Decise in quel momento che l'infanzia del fanciullo non sarebbe stata inghiottita dall'angoscia. Con il cuore pesante guardò la notte passare, affacciato alla finestra.

Le prime luci dell'alba si rifletterono sui tronchi dei faggi, illuminando d'argento i popolani che procedevano di buon passo verso il castello.

Il signore di Eupilio li attendeva sulla soglia, la corona che pesava come un macigno sul suo capo. Non appena la delegazione si fu radunata nella sala, il sovrano prese la parola: **«Grazie di essere venuti. Ho trascorso l'intera nottata a lami-bicarmi il cervello e vorrei potervi dire di aver trovato una soluzione, ma non è così».**

I popolani si incurvarono un poco, abbattuti, ma continuarono ad ascoltare attentamente. Il signore osservò i loro volti, la piccola scintilla di fiducia che ancora li abitava, e si preparò a spegnerla del tutto. Fece un gran respiro.



«Dobbiamo offrire delle vittime sacrificali al drago». Nessuno osò muovere un muscolo. **«Se non troverà prede facili, distruggerà tutto - le case, le strade, i fontanili - e noi ci estingueremo sotto le macerie. O nelle sue fauci. Continueremo a studiare un piano per sconfiggerlo, ma dobbiamo essere pronti a tenerlo buono in caso tornasse prima che i tempi siano maturi».**

«E come sceglieremo le vittime?» chiese con un filo di voce la rappresentante delle lavandaie, gli occhi di chi sperava di avere avuto un'intuizione sbagliata.

«Ci affideremo alla sorte. Estrarremo i nomi di dodici bambini che si immoleranno al drago durante la sua prossima visita. Magari si farà attendere e riusciremo a trovare il modo per liberarci della sua minaccia in tempo: in tal caso non dovremo sacrificare nessuno. Esiste però la possibilità che arrivi presto e che torni di nuovo, ancora e ancora, prima che si sia pronti ad affrontarlo. Dobbiamo cercare di sopravvivere fino ad allora e, per farlo, abbiamo bisogno più degli adulti che dei bambini». Il silenzio avvolse la sala, mentre una cappa asfittica di dolorosa determinazione piombava sui presenti.

«Vi giuro che non smetterò di cercare una soluzione finché il drago non sarà che un lontano ricordo. Fidatevi di me: c'è in gioco la vita anche di mio figlio».

Le ore seguenti volarono in un turbinio di incontri, annunci e preparativi. Il popolo era talmente sconvolto dalla nuova piega degli eventi che nessuno riuscì a trovare argomenti per opporsi al sorteggio. Una strana frenesia li investì tutti, trascinandoli come una corrente e risucchiandoli in un mulinello di inquietudine. Al crepuscolo si ritrovarono in piazza, dove il signore di Eupilio attendeva di estrarre i nomi delle vittime da una cesta intrecciata.

Il sovrano cercava di convincersi che la decisione presa fosse la più sensata, seppur dolorosa. Dovevano studiare un piano per eliminare la minaccia del drago, ma serviva tempo e non potevano farsi cogliere impreparati dalla prossima sortita della belva.

Sacrificare alcune vite per salvarne tante.

È solo una precauzione, forse nessuno dovrà immolarsi.

Quella sera, però, il panico lo inghiottì.

Iniziò il sorteggio. L'aria era carica di elettricità e grossi nuvoloni promettevano tempesta. Il signore di Eupilio si fece forza: afferrò un biglietto dopo l'altro e lesse i nomi dei ragazzi a voce alta, facendo del suo meglio per resistere ai lamenti che seguivano ogni estrazione.

Srotolò il dodicesimo foglietto tra le dita, l'ultimo. Un grido disperato gli forò i timpani. Dopo un attimo, la gola in fiamme e i polmoni svuotati, realizzò che era stato lui a emettere quel suono.

Era accaduto l'impensabile: suo figlio, condannato a morte.

La mattina seguente i popolani furono svegliati da un insistente martellare. Il sovrano aveva chiamato a raccolta un gran numero di volontari per affiggere il nuovo proclama su ogni singola superficie verticale - porte, scuri, muri - fino a tappezzare ogni villaggio.

Dopo il fattaccio, aveva rifiutato di arrendersi e aveva fatto preparare centinaia di manifesti: aveva deciso di invocare l'aiuto di qualsiasi valoroso cavaliere fosse disposto ad affrontare il drago, offrendo in cambio oro e terre.

La notizia si diffuse in lungo e in largo, viaggiando veloce come solo i pettegolezzi riuscivano a fare; tuttavia, a distanza di svariati giorni, non era arrivata alcuna risposta.

Quando cambiò il vento tutti - il popolo, il signore, i ragazzi - cercavano ancora di aggrapparsi all'ultimo barlume di speranza.

Ma poi arrivò la puzza e il caos inghiottì ogni cosa.

I fanciulli prescelti furono condotti in cima alla collina di Eupilio e lasciati lì, soli, dopo abbracci frettolosi bagnati di lacrime e paura.

Gli altri si radunarono alle pendici, nascosti dalla fitta boscaglia, in attesa di assistere all'orrore. Incapaci di muovere anche solo un dito, rimasero accucciati tra gli arbusti, gli occhi lucidi rivolti verso i giovani tremanti che si stringevano in un abbraccio soffocante per farsi forza.



Il sovrano era sfinito. Non si era dato tregua per giorni e giorni, alla ricerca disperata di aiuto. Ora, non riusciva nemmeno a reggersi in piedi.

Cosa ho fatto?

Uno spostamento d'aria provocò un respiro collettivo, un'ombra oscurò la luna e un ruggito squassò le cime dei faggi. Il drago era arrivato.

Per un istante, il mondo intero sembrò trattenere il fiato e rivolgere gli occhi al cielo: il mostro aveva arrestato il suo volo.

Li ha visti.

Il sovrano chiuse le dita a pugno, le nocche bianche per la tensione, e le premette con forza sul terreno. Se non fosse stato tanto angosciato, avrebbe ammirato la possenza di quelle zampe, la lucentezza di quelle squame, la membrana sottile di quelle ali che lasciava filtrare un barlume di luna.

Invece, non riusciva a distogliere lo sguardo da quei pochi battiti d'ali che ancora separavano i fanciulli dal drago, sperando contro ogni logica che la creatura decidesse di non percorrerli.

Cosa farà?

Rimasero immobili, agganciati alla volontà del drago come pesci all'amo, in attesa di conoscere la sua prossima mossa.

Chinò il collo verso il basso, raccolse le ali e poi le batté con forza una volta, cadendo in picchiata verso la cima della collina.

È finita.

Dopo lunghi momenti di asfissia, il mondo ricominciò a respirare di botto. L'aria si riempì improvvisamente di urla e singulti, schiocchi di rami spezzati, passi frettolosi. I popolani si misero in moto all'unisono, improvvisamente incapaci di restare inermi a guardare i loro figli in balia della belva, anche se sapevano bene che non li avrebbero mai raggiunti in tempo. Ormai solo un soffio separava le sue fauci dal gruppetto di fanciulli. E, comunque, non avrebbero avuto alcuna possibilità di vittoria in uno scontro con il drago.

Tutto è perduto.

Alle loro spalle giunse uno scalpitare forsennato, accompagnato da un clangore metallico. Decine di teste si voltarono in simultanea. L'arrivo di un cavaliere e del suo destriero, lanciato in un galoppo impazzito, dipinse sorpresa e meraviglia sui loro volti.

Alla cintura dell'impavido era appesa una spada scintillante, che batteva sui gambali di ferro con un tonfo aspro. Una mano stringeva le redini, mentre l'altra era avvolta attorno a... qualcosa.

Che cos'è?

Il signore di Eupilio strizzò gli occhi. Il fetore nell'aria venne d'un tratto mitigato da un profumo di...

Fiori?

Una goccia di sudore prese a colare dalla fronte del sovrano, mentre un terribile pensiero si formava nella sua mente: e se il mazzo di fiori fosse un omaggio dello sconosciuto alla belva?

Il cavaliere li superò a rotta di collo, divorando rapidamente la distanza che separava gli ultimi faggi dalla cima della collina, proprio mentre il drago poggiava le zampe sull'erba e si preparava ad agguantare la sua prima preda.

La creatura annusò l'aria - il signore di Eupilio vide le sue narici allargarsi a dismisura - e poi si volse verso il nuovo arrivato. Il cavaliere arrestò la cavalcatura e smontò a pochi passi dai suoi artigli, allungando il mazzolino di fiori verso il suo muso. I suoi grandi occhi gialli erano socchiusi in un'espressione estasiata e dal suo petto si sollevò un rombo tonante e spaventoso.

Solo quando il drago si rannicchiò a terra, le palpebre abbassate e le ali richiuse, i popolani capirono cosa stesse accadendo.

Sta facendo le fusa?

La belva ormai era in brodo di giuggiole: ronfava e affondava ritmicamente gli artigli nel terreno, inarcando le scapole e allungando il collo verso i fiori. Avrebbe fatto una gran tenerezza, se non fosse stato per i lunghi canini giallognoli che facevano bella mostra di sé. E per la brama con cui fino a pochi istanti prima aveva mirato alle giovani vittime. Il sovrano non riusciva a credere ai propri occhi. La speranza stava ricominciando a sbocciare in lui, ma cercava di tenerla a bada, nel timore che si trattasse di nuovo di un'illusione.

Un baluginio. Poi, in un lampo, il mondo cambiò.

La spada del cavaliere calò con un colpo netto sul collo del drago. La testa cadde a terra e rotolò lungo il dolce pendio della collina fino a inabissarsi nelle acque del lago con un tonfo. La superficie venne solcata da vere e proprie onde. I popolani osservarono la scena esterrefatti. Solo quando le onde si trasformarono in leggere increspature, si resero conto che le speranze erano diventate realtà: era finita.

Il loro salvatore ripulì la spada - lorda di sangue nero e vischioso - strofinandola sul collo monco della bestia, poi la rinfoderò e si voltò verso il suo incredulo pubblico.

In quel momento, ogni cosa tornò in vita: il vento fischiò, l'erba ondeggiò, le persone corsero e piansero e urlarono di sollievo. Il signore di Eupilio raggiunse il figlio e lo strinse a sé, baciando la sua fronte, ringraziando di ritrovarla calda e liscia. Proprio come dovrebbe essere la fronte di un fanciullo. Il colore stava tornando a imporporare le gote, scacciando il pallore della paura.

Dopo l'esplosione di gioia, molti crollarono a terra con le ginocchia tremanti e sorrisi stravolti ed euforici stampati in volto.

Mano a mano che i festeggiamenti si placavano, uno ad uno i popolani si avvicinarono al cavaliere per ringraziarlo con inchini, pacche sulle spalle e voci tremule. Nella mano sinistra reggeva ancora il mazzetto



di fiori. Da vicino, il sovrano li studiò attentamente: i rametti erano verdi, con una manciata di bacche scure e una cupola di fiori bianchi e rotondi dal profumo inebriante.

L'anziano fornaio, ormai in pensione, non riuscì a reprimere la curiosità: **«Quei fiori sono magici! Cosa sono?»**.

Il cavaliere abbozzò un sorrisetto: **«Sono fiori di sambuco. Non so se siano incantati, ma di certo il loro profumo ha un potere calmante. Mia madre ne teneva sempre un rametto in casa e me lo faceva annusare quando gli incubi mi impedivano di dormire. Mi diceva sempre che il sambuco avrebbe potuto stendere anche un drago. E aveva ragione»**.

I festeggiamenti si protrassero a lungo, finché il più cieco terrore e la più sfolgorante felicità lasciarono spazio a una stanchezza profonda, una spossatezza che fece crollare addormentati tutti i bimbi proprio lì, in cima alla collina. Gli adulti li presero in braccio e li portarono a casa, dove si concessero una lunga nottata di sonno. Quella notte i loro sogni furono popolati di bellezza; nessun incubo all'orizzonte.

La mattina seguente i bambini furono svegliati da un profumo paradisiaco. Le nonne si erano alzate all'alba per avere il tempo di sfornare decine e decine di biscotti e sperimentare una nuova ricetta a base di fiori di sambuco. Il successo fu tale che i dolcetti diventarono la colazione preferita dei bimbi brianzoli e si guadagnarono un nome: *pan de mej*. Ancora oggi, a distanza di secoli, la dolcezza del *pan de mej* è in grado di guarire ogni traccia di terrore; quando però la bontà rischia di cancellare il ricordo delle scelte incaute e del loro prezzo, i più saggi ci invitano a volgere gli occhi al lago di Pusiano: la testa del drago riposa sul fondale, coperta di fango, e a volte sanguina, tingendo le acque di nero.

«Povero drago! Perché non l'hanno perdonato? I fiori del cavaliere l'avevano calmato...»

Il nonno la consolò con una strizzatina ai loro mignoli ancora agganciati, poi osservò la nipote con un inconfondibile scintillio d'orgoglio negli occhi.

«Hai ragione, avrebbero potuto. Ma è una vecchia storia e sai bene che non voglio raccontarti frottole. Noi però possiamo decidere che cosa imparare da questa storia e scriverne una tutta nuova».

La bimba affondò la mano libera nel pacco di dolcetti che la nonna aveva preparato. Ne afferrò un paio e diede un'annusata: profumavano di sambuco. Pensierosa, prese a sbocconcellarli, masticando lentamente. Si inumidì l'indice, usandolo per raccogliere fino all'ultima briciola, poi sentenziò: **«Quando incontrerò un drago, diventerò sua amica. Sono sicura che i biscotti della nonna gli piaceranno un sacco!»**.

RE TIVANO E IL LAMBRO

«Quanto manca?»

Il nonno sollevò gli occhi al cielo con fare esasperato: «**Manca poco**».

«**Ma me l'hai detto anche cinque minuti fa!**»

La bimba trascinava i piedi sul sentiero che si inerpicava davanti a loro. Se fosse stata anche solo un poco più alta, avrebbe scorto la croce che li aspettava subito oltre la salita, invece l'arrivo in cima la colse di sorpresa. Lasciò cadere lo zainetto a terra e prese a girare su se stessa: era tutto così bello che non sapeva dove guardare. Dopo un po' si sedette a terra accanto al nonno e i due fecero piazza pulita del loro pranzo al sacco.

«**Allora, brontolona, cosa vuoi fare?**»

La piccola gli rivolse un sorrisetto furbo: «**È il momento della storia! Ma promettimi che nessun drago si farà male...**»

Il nonno poggiò le mani sulle ginocchia e le usò come leva per tirarsi in piedi, poi aiutò la nipotina a fare altrettanto. Prima di condurla chissà dove, però, le agganciò il mignolo col proprio: «**GIURIN GIURELLO**».

In un tempo lontano, il monte San Primo era un luogo incantato. Anche oggi si difende bene, sia chiaro - panorami mozzafiato, pendii erbosi, bei sentieri e aria pulita - ma una volta era *davvero* magico. Chiunque si avventurasse sul monte sperava di non allontanarsene mai: molti vi si trasferirono per non fare mai ritorno alle loro vecchie case; coloro che invece dovettero abbandonare l'idillio del San Primo - pochi, per la verità - raccontavano di un angolo di perfezione piombato sulla terra. L'origine di tanta meraviglia - presto detto - era l'inquilino più illustre del monte. Sulla cima, infatti, in una graziosa dimora di mattoni con viti rampicanti, grandi finestre e una torre imponente, viveva un vero e proprio dio.

Nessuno sapeva con esattezza quando il dio Bacco vi si fosse insediato, ma non c'era alcun dubbio che la divinità amasse quel luogo e ne fosse totalmente ricambiato. Le querce si inchinavano al suo passaggio, i rovi non lo pungevano, gli animali gli portavano doni; inoltre, in onore del dio del vino e della vendemmia, vigneti a perdita d'occhio disegnavano i pendii, carichi di grappoli succosi e dolcissimi. Bacco

aveva garantito in cambio un'esistenza tranquilla a ogni abitante del monte: nutrimento in abbondanza, sorgenti di acque cristalline, protezione da ogni minaccia.

Quando ascoltava i racconti di chi lasciava il San Primo, la gente di pianura scoppiava in grasse risate beffarde. «**Quel cumulo di nebbia?**» chiedevano alcuni con arroganza, indicando l'orizzonte con un gesto sprezzante. Non capivano.

Bacco aveva avvolto la montagna in una coltre di foschia lattiginosa, come un neonato in fasce di lana. Era un sortilegio - nemmeno troppo complicato, avrebbe detto lui - che impediva ai crudeli di vedere a un palmo di naso; al contrario, coloro che erano sinceramente disposti a rispettarne l'armonia potevano godere della bellezza del San Primo. Agli occhi di questi ultimi, la foschia diventava niente più che una tenda da scostare per entrare in un altro mondo, dove tutto profumava di vino.



Il dio aveva scoperto il monte per caso, in tempi tanto remoti che nessun essere umano ne aveva memoria; sul San Primo, però, tutti conoscevano la storia.

Pare che un giorno Bacco fosse alle prese con uno dei suoi soliti giochi in compagnia del fedele Sileno; se ne stava nascosto tra le felci, in attesa che l'amico lo trovasse, quando sentì gli zoccoli equini arrestarsi e poi un corpo rotolare goffamente. Il silenzio che seguì lo riempì di preoccupazione.

Si lanciò alla ricerca di Sileno, ma il compagno e le sue zampe da cavallo erano scomparsi quasi nel nulla, lasciando come uniche tracce qualche impronta e una scia di rametti spezzati. Così, il dio si mise a seguire i segni di distruzione che testimoniavano il passaggio di Sileno. Per giorni arrancò su e giù per i pendii, attraverso boschi di querce, macchie di arbusti e distese erbose, fino a raggiungere quello che oggi chiamiamo San Primo e la sua valle.

L'amico di sempre era lì: dopo il capitolombolo cui aveva assistito anche Bacco, aveva perso l'orientamento e vagato a lungo, seguendo un aroma nel vento. Era arrivato nella valle che era ormai tempo di vendemmia ed era stato tramortito dal profumo del mosto in fermentazione. Aveva deciso di restare. La gente del posto lo aveva accolto con gentilezza - e molti, molti calici di vino - e portato al palazzo, dove il re Tivano aveva fatto preparare una stanza tutta per lui.

Sileno insistette per condurlo subito dal sovrano, impaziente di presentare il compagno di avventure al suo inaspettato salvatore, e Bacco lo seguì di buon grado, troppo ammaliato per obiettare. Ovunque attorno a loro brillavano acini d'uva e l'odore dolce e un po' asprigno del vino gli foderava le narici. Il sole gli arrossava le guance e pennellava i dintorni con i colori più vividi che avesse mai visto.

Ebbro di luce e aria zuccherina, non si rese nemmeno conto di aver raggiunto un grande palazzo di pietra. Sileno varcò il portone e, lanciandosi un'ultima occhiata alle spalle, Bacco lo imitò.

Emersero in una sala gigantesca, che quasi naufragava nei raggi di sole che filtravano dalle ampie vetrate. Lunghe tavolate e panche di legno erano allineate ai lati della stanza, lasciando molto spazio sgombro nel centro, mentre in fondo qualche gradino separava tutto il resto da uno scranno di legno intarsiato. Sul trono sedeva un ometto dai baffi corti, sormontati da un naso rosso e un paio di occhi piccoli ma vispi. Non appena li vide, sorrise e si lanciò a terra in un inchino goffo.

«È un onore ospitare tra noi una divinità! Come possiamo servirla?»
A Bacco bastò un istante per inquadrarlo: re Tivano era un uomo affabile e generoso, sicuramente ingenuo e forse anche un po' sciocco. Di certo non una minaccia.

Si concessero qualche minuto di convenevoli, con il sovrano che offriva montagne di doni ai graditi ospiti e il dio che rifiutava con garbo, già grato a Tivano per aver accolto il suo amico.

«Se non volete accettare i miei regali, consentitemi almeno di organizzare un banchetto in vostro onore. Non accetterò un no come risposta: mi offenderei!» esclamò infine il re, agitando l'indice sotto il naso dei due. Il dio era tentato di declinare anche il nuovo invito, ma l'entusiasmo di Sileno lo fece capitolare: **«E sia»**.

I due vennero esortati allora a trascorrere la giornata all'aperto, esplorando la valle; non se lo fecero ripetere due volte, desiderosi di scampare ai preparativi - e alla frenesia sconcertante di Tivano. Vagarono per un po' senza meta, finché una voce flebile attirò la loro attenzione. Seduta accanto all'ingresso di una casa stava una vecchina, tutta affaccendata a cardare grandi matasse di lana e a intonare una melodia incerta, ma affascinante.

Bacco e Sileno si avvicinarono e lei si zittì, sollevando gli occhi velati di cataratta su di loro.

«Forestieri?» chiese - anche se in tutta onestà sembrava che conoscesse già la risposta - e proseguì: **«Dovreste visitare la cima del monte e la sorgente Menaresta. Non fatevi spaventare dalla salita, ne varrà la pena. Da quella parte»**.

Non diede loro nemmeno il tempo di replicare. Indicò l'imboccatura del sentiero con un cenno del capo, seguito rapidamente da un gesto secco della mano. Riportò gli occhi allo scardasso e riprese la melodia, questa volta fischiando nella fessura tra gli incisivi.

I due si scambiarono un'occhiata perplessa, scrollarono le spalle e si incamminarono lungo la mulattiera.

Cercarono di tenere a mente le parole della vecchina anche quando la salita iniziò a spezzare i respiri e irrigidire i corpi. Si trascinarono ormai da parecchio, quando un gorgoglio accese l'arsura nelle loro gole. Seguirono il rumore e giunsero a uno zampillo d'acqua purissima; bevvero a lungo, grati di aver trovato la sorgente di cui aveva parlato la vecchina. Placata la sete, ripresero il cammino.

La scarpinata li ripagò con una vista straordinaria: il lago, le montagne, i boschi, bellezza luminosa ovunque si voltassero.

«La vecchina aveva ragione!» disse Sileno, ancora con il fiatone. Bacco annuì con fare distratto, lo sguardo perso e l'immagine di una casa in mattoni nella mente.

«Sì, la vecchina aveva proprio ragione».

Quando il sole ebbe quasi ultimato la sua discesa, il dio e il suo compagno si ritrovarono davanti alle porte spalancate del palazzo. I grandi blocchi di pietra della facciata erano colorati di crepuscolo, in netto

contrasto con la luce guizzante delle fiaccole accese all'interno. Entrarono nella sala grande, dove vennero accolti dalla musica di flauti e tamburi. I balli festosi degli abitanti della valle li travolsero, insieme ai profumini invitanti che si levavano dalle decine e decine di prelibatezze allineate sui grandi tavoli di legno lungo le pareti.

«Benvenuti, cari ospiti. Venite, venite, ho una sorpresa per voi!»

La voce gioviale di Tivano si fece udire a malapena sopra a tutto quel frastuono. Mentre li conduceva dall'altra parte della sala, schivò con abilità le coppie danzanti e indicò una giovane ragazza tra la massa di ballerini, presentandola come sua figlia.

Quando si fermò di colpo, per poco Sileno non gli andò a sbattere contro. Se non fosse stato per la prontezza con cui Bacco gli afferrò la coda di cavallo per trattenerlo, il re avrebbe preso una gran botta.

«Ecco!» proruppe il sovrano, ignaro dello scampato pericolo. Si volse verso i suoi ospiti con un sorriso orgoglioso, poi fece un passo di lato per svelare la sorpresa: una fontana.

Per qualche istante i due non seppero come reagire. D'altronde, cosa c'è di tanto speciale in una fontana? Non sembrava nemmeno in ottime condizioni, ricoperta di rampicanti com'era. Il dio stava per consigliare a Tivano di rivedere i suoi programmi di manutenzione, ma si trattene: non voleva di certo sembrare screanzato. Rivolse nuovamente lo sguardo verso la fontana, alla disperata ricerca di qualcosa - *qualsiasi cosa* - cui aggrapparsi per porgere dei complimenti quantomeno credibili. Era tutto tragicamente classico:

pietra modellata in un'ampia vasca e sormontata da un bacino più piccolo, sorretto a sua volta da un pilastrino, qualche getto zampillante e acqua. Solo che da quella fontana non fiottava acqua, ma...

«Vino!» esclamò estasiato Sileno, battendo le mani con l'entusiasmo di un bambino. Corse in avanti e affondò il mento nella vasca, bevendo a grandi sorsate.

Bacco lo guardò con affetto, divertito dall'euforia contagiosa dell'amico. Si volse verso Tivano: **«È la sorpresa migliore che potesse farci, grazie. Sono davvero grato per l'ospitalità e soprattutto per l'accoglienza che ha riservato al mio amico».**



Il re fece per aprire bocca, ma Bacco lo anticipò: **«Vorrei ripagare il debito. Esprima un desiderio e io lo esaudirò».**

Per un attimo Tivano rimase pietrificato sul posto, poi sbarrò gli occhi e cominciò ad agitare le mani davanti al viso in un gesto imbarazzato. Cercò di rifiutare, balbettando frasi sconclusionate, ma Bacco non volle sentire ragioni e, dopo tanto contrattare, il sovrano capitò.

Il dio lo osservò a lungo, cercando di decifrare i pensieri che vedeva sfilare nelle sue pupille. Cosa avrebbe chiesto? Aveva una mezza idea e, se la prima impressione che aveva avuto del sovrano era corretta, sarebbe stata una richiesta ingenua, se non addirittura sciocca.

Quando lo sguardo di Tivano tornò lucido e deciso, Bacco voltò il capo verso destra e si picchietto l'orecchio con l'indice. Dopo una breve esitazione, il re si avvicinò e, in un sussurro, espresse il suo desiderio. Decisamente ingenuo, probabilmente sciocco.

Bacco annuì brevemente e portò di nuovo il viso verso il sovrano, rivolgendogli un'occhiata insondabile che lo fece agitare sul posto. Lo scrutò a lungo negli occhi e poi li abbassò.

Tivano seguì la traiettoria del suo sguardo e rimase completamente di stucco: la coppa di legno che reggeva nella mano destra era diventata lucida, gialla e pesante.

«È oro... l'ho trasformata in oro! Solo con il tocco delle mie mani!» esclamò prima di lanciarsi in una profusione di inchini e ringraziamenti. Le parole del sovrano attirarono l'attenzione degli invitati, che formarono un capannello tutt'attorno e domandarono a gran voce che sfoggiasse il suo nuovo potere.

Tra le esortazioni e i commenti increduli dei festaioli, Tivano si avvicinò alla fontana di vino, facendo una gran scena di toccare i rampicanti che la ricoprivano, e d'un tratto i tralci si trasformarono, screziando d'oro la pietra grigia.

Allo sbalordimento generale seguì nell'immediato una certa frenesia, con tutti gli invitati che chiedevano a turno di trasformare qualcosa. Tivano volteggiava nella sala, posando le mani su questo o quell'oggetto, e a ogni giravolta si accendeva un nuovo scintillio metallico. Tra le risate gioiose del re e i commenti meravigliati dei presenti, la sala si illuminò d'oro purissimo. Solo le poche cose fuori dalla sua portata - il soffitto, i bastoni delle tende, i lampadari - furono risparmiati dall'euforia del sovrano.

Dopo qualche ora, tuttavia, l'eccitazione scemò e una certa freddezza piombò sui convitati: in una delle sue piroette baldanzose, Tivano sfiorò accidentalmente le braghe del fornaio, che finì intrappolato in una morsa d'oro. Costernato, il re si allungò per tentare di liberarlo, ma venne bloccato da un fischio raggelante.

La vecchina di quella mattina si frappose tra i due, soffiando di nuovo nel buco tra gli incisivi, e alzò le mani davanti al sovrano, guardandosi bene

dal toccarlo. Alle sue spalle, il fabbro mosse qualche passo in direzione del poveretto, lo afferrò sotto le ascelle e lo stratonò con uno sbuffo e un gran guizzare di bicipiti, sfilandolo dai calzoni ormai inservibili come una spada dall'incudine. La moglie del fornaio si asciugò frettolosamente le lacrime di preoccupazione e, vedendo il marito coperto solo dalla casacca e dai mutandoni di tela, gli avvolse il proprio scialle attorno alla vita.

Le scuse mortificate di Tivano si persero nell'aria, mentre tutti gli invitati si dirigevano verso la porta, girando alla larga dalle sue mani portentose. La sala si svuotò in una manciata di minuti e il re rimase immobile, gli occhi fissi sulle braghe d'oro abbandonate e i palmi delle mani rivolti verso l'alto. Il singhiozzo brillo di Sileno risuonò all'improvviso, rimbalzando sulle pareti con un'eco metallica. Tivano allora si riscosse, accennò un sorriso forzato e, senza incrociare lo sguardo di Bacco, li accompagnò alle loro stanze.

All'alba la sala grande del palazzo fu inondata di luce: il sole filtrava dalle finestre spalancate e le infinite superfici metalliche amplificavano ogni raggio, colorandolo d'oro.

Il paese iniziò a svegliarsi, le tende vennero scostate e i fuochi accesi. Il fornaio uscì dalla bottega per approntare il solito banchetto in piazza, ma finì per essere accecato da un riflesso molesto. Serrò gli occhi e attese pazientemente che il buio inghiottisse le macchioline luminose che baluginavano dietro le palpebre. Si coprì il volto con una mano e sbirciò tra due dita: la sagoma del palazzo si intuiva appena, ridotta com'era a un grumo scintillante, e la sola vista rischiò nuovamente di ferirgli gli occhi. Al ricordo della sera prima e di come avesse rischiato di fare la stessa brutta fine delle sue braghe - per non parlare dell'imbarazzo di ritrovarsi in mutande davanti all'intero paese - si lasciò attraversare da un brivido. Smontò il banchetto, voltò le spalle al palazzo e rientrò in bottega.

Al loro risveglio, Bacco e Sileno furono scortati in una sala più piccina, dove a un tavolo li attendevano la colazione e la figlia di Tivano.

Il re li raggiunse poco dopo, sfoggiando un paio di occhiaie spaventose e una schiera di graffi attorno al collo e ai polsi, dove cadevano gli orli della casacca. Indossava gli stessi abiti della sera prima.

La giovane salutò premurosa il padre e non nascose la preoccupazione di fronte alla sua evidente stanchezza.

«Ho faticato a prendere sonno, nulla di grave» Tivano provò a rassicurarla, afferrando distrattamente una pagnotta e portandosela alle labbra. Lo sbattere di denti sul metallo restituì un suono terrificante. Bacco lo osservò di sottocchi, perplesso.

Quanto tempo può impiegare un umano a rendersi conto di essere stato ingenuo? Quanto può sopportare prima di ammettere di aver fatto una sciocchezza?

Il re lasciò cadere il pane sul tavolo con un tonfo sordo e una smorfia dolorante. Si guardò attorno e vide che tutto - il suo cibo, le sue stoviglie, il tavolo e la panca - erano stati tramutati in oro. **«È successo lo stesso al mio letto. Per questo non sono riuscito a dormire. Ho impiegato ore a sfilarmi dalle coperte, erano troppo pesanti. Mi hanno graffiato»** confessò allora, indicando i segni sul collo.

La figlia si voltò di scatto verso di lui, gli occhi lucidi, mormorando rassicurazioni e parole affettuose. Quando il re scosse la testa affranto, lei alzò la voce: **«Risolveremo tutto, pa...»**.

Per un attimo piombò il silenzio. Poi Tivano emise un urlo di dolore, lo sguardo incatenato alla terribile realtà: sua figlia, la luce dei suoi occhi, una statua d'oro. La principessa aveva allungato la mano verso la sua per consolarlo, per poi realizzare l'errore e bloccarsi a un soffio dalle sue dita; lui, senza pensarci, l'aveva afferrata.

Il re era immobile, come pietrificato, e con la figlia accanto sembrava parte di un gruppo scultoreo. L'urlo l'aveva svuotato da ogni energia. Bacco si chiese se non avesse sbagliato qualcosa nel suo incantesimo: il sovrano non avrebbe dovuto essere in grado di trasformare in oro anche se stesso.

Poi una lacrima scivolò lungo il naso rosso di Tivano e si arenò nei suoi baffi, una perla scintillante sulla peluria ispida, e il dio capì. Era arrivato il momento della consapevolezza.

Tivano sollevò gli occhi pieni di rimorso e finalmente li rivolse verso Bacco, sconcolato. **«Sono stato uno sciocco, ho sbagliato. Non era questo che desideravo. L'ho capito solo ora»** ammise tra i singhiozzi, la voce rotta che lo obbligava a lunghe pause tra una parola e l'altra, poi si coprì il volto con le mani e gemette: **«Non me lo perdonerò mai»**.

I palmi che premeva sulle palpebre serrate si riempirono presto di striature d'oro liquido; alcune lacrime, invece, traboccarono dalle dita e caddero sul piatto tintinnando e rotolando come biglie dorate.

Bacco si alzò, fece il giro del tavolo e si accomodò al lato opposto, accanto al re, e attese di avere la sua attenzione.

«Tutti possono sbagliare, ma non tutti sono in grado di ammetterlo. Andrei a visitare la sorgente Menaresta». Tivano lo fissò con aria confusa. **«Sono certo che un bagno sarà d'aiuto»** concluse con un occholino. Dopo un attimo, sul viso del re si dipinse una luce speranzosa. Raddrizzò le spalle, sollevò il capo e si alzò in piedi, lanciandosi di corsa verso la porta. Si fermò sulla soglia, aggrappandosi allo stipite con tre dita per frenare l'inerzia. Si voltò indietro, mimò *grazie* con le labbra e poi se ne andò.

Bacco rimase per un po' ad osservare il battente d'oro dietro cui era sparito il sovrano con un sorrisetto d'intesa; infine, scosse la testa e batté le mani sulle cosce, prima di cantilenare: **«Sileno, amico mio, è ora di costruire una casa»**.



Qualche ora - e litri di fatica - dopo, Tivano raggiunse la fonte Menaresta. L'acqua gorgogliava e tossiva, le foglie cantavano e il sole scaldava le ossa, ma il re non riusciva a pensare ad altro che all'espressione accorata di sua figlia, intrappolata per sempre in un guscio d'oro. La sua vita bloccata in quell'ultimo istante di tenerezza.

Si accasciò sulle ginocchia, lasciando che l'acqua gelida gli inzuppasse i calzoni, immerse le mani e prese a sfregarle con rabbia, prima una e poi l'altra, sopra e sotto, sperando contro ogni ragione di essere in tempo, di poter ancora sistemare tutto.

Nulla accadde e, insoddisfatto, le grattò freneticamente con le unghie. A ogni passaggio, sulla pelle arrossata comparivano lunghi segni bianchi che svanivano nel giro di qualche istante, solo per essere rimpiazzati da altri graffi.

D'un tratto, finalmente, vide piccole croste dorate staccarsi dalle sue nocche, dalle sue dita, dai suoi palmi. Galleggiavano sulla superficie con un brillio ammiccante, prima di venire trascinate verso il basso dalle correnti. Una a una le croste si depositarono sul fondo, a catturare la luce del sole in mezzo ai ciottoli levigati dall'acqua. Non si concesse tregua finché anche l'ultima crosta non si fu dispersa nel fiume.

Quella sera, quando rientrò a palazzo, Tivano trovò ad accoglierlo le vecchie mura di pietra e un richiamo dolce, una voce nota, che aveva temuto non poter udire mai più: **«Padre!»**
Solo allora esalò un sospiro di sollievo.

«Io non vedo niente!»

«Guarda bene. Là, tra il ciottolo grigio e quello rosso. Ora lo vedi?»

«Brilla! Hai ragione, nonno, c'è davvero l'oro di Tivano nel fiume!» esclamò la bimba, saltellando e battendo le mani per la contentezza. Il nonno si era seduto su un masso accanto alla sorgente del Lambro, aspettando pazientemente che la piccola trovasse uno scintillio giusto sul letto del fiume.

Compiuta la missione, la nipotina tornò ad accomodarsi accanto a lui. Gli agganciò il mignolo col proprio e commentò: **«Certo che Tivano è stato proprio uno sciocco. Come fai a fare giurin giurello se non puoi toccare nessuno?»**

«E tu, brontolona, cosa avresti chiesto a Bacco?» le chiese il nonno, ridacchiando. Lei premette le labbra in una linea sottile, gli occhi strizzati in un'espressione pensierosa. Quando prese fiato per rispondere, un sorriso birichino le aveva impresso la solita fossetta in mezzo alla guancia sinistra: **«Un chilo di dolcetti della nonna, ovviamente. Non ci rinuncierei per tutto l'oro del mondo!»**

LA FONTANA DELLE RANE

«Noffo, pfefché...»

«**Lo sai che non si parla con la bocca piena.**»

La bimba arricciò il naso, infastidita, e si affrettò a ingoiare il boccone di focaccia. Stava ritta in mezzo alla piazza con le sopracciglia aggrottate, gli occhi fissi sulla fontana davanti a lei.

«**Scusa, me n'ero dimenticata. Nonno, perché mi hai portata a vedere questa fontana? Ci sono le rane! Io odio le rane, sono brutte**» esclamò non appena ebbe deglutito.

«**Credo sia arrivato il momento di raccontarti una storia...**» accennò quello con un sorriso furbo. La bimba sollevò prontamente un indice e si alzò sulle punte dei piedi, mentre il nonno si chinava porgendole la guancia sinistra: lei infilò il dito nella fossetta, girandolo come fosse un cacciavite e accompagnandosi con un giocoso *gnec gnec gnec*.

Il nonno rise di gusto, come faceva sempre, e la fossetta sparì per lasciare spazio a una bella ruga a forma di parentesi. Le afferrò la mano e riprese a passeggiare.

«**Quando ho visto la fontana pensavo al vino di Tivano**» mormorò la bambina tra sé e sé, poi continuò a voce più alta, allungando il passo: «**Un'altra storia? Ma promettimi due cose: che nessun drago si farà male e nessuno sciocco rinuncerà ai dolcetti della nonna!**»

Si fermarono di nuovo. Il nonno le agganziò il mignolo col proprio e con tono solenne pronunciò: «**GIURIN GIURELLO**».

In un tempo lontano, Monza era la patria della comunità di rane più popolosa della Brianza. Gli abitanti della città erano talmente abituati al continuo gracidiare che non se ne rendevano nemmeno più conto: era un rumore bianco, come il fischio del vento in inverno o lo scrocchiare delle foglie in autunno. Di quando in quando un forestiero chiedeva che cosa fosse tutto quel fracasso, ma riceveva in risposta una scrollata di spalle e qualche frase enigmatica - come *il canto delle acque* - o addirittura un beffardo *cra cra*.

La città era condensata in un grumo brulicante di attività; appena oltre le mura, però, solo una manciata di casupole testimoniava che lì vivevano davvero degli umani. Tutto il resto - prati, boschi, il fiume

Lambro, stagni, rogge - parlava forte e chiaro: quello era il regno delle rane. E non si dice tanto per dire, c'erano realmente un re, una regina e una principessa! I sovrani risiedevano in una delle anse del Lambro e trascorrevano le loro giornate ad ascoltare richieste e lamentele dei sudditi, dispensando consigli e, nei casi più disperati, distribuendo mosche in omaggio per rabbonire gli animi; la principessa Amira, al contrario, amava vagare a balzelloni per il regno e giocare con gli amici in qualche roggia.

Durante le sue esplorazioni, Amira si ritrovava spesso a sognare a occhi aperti: immaginava ponti sul fiume, palazzi maestosi con giardini bellissimi, alberi enormi e laghetti accoglienti per sé e le altre rane, umani a passeggio per i prati. Ogni volta che i suoi pensieri viravano sugli umani, si fermava di botto e chiudeva gli occhi, emettendo un gracidio tremulo. Quanto avrebbe voluto incontrarne uno!

Non appena il desiderio le si affacciava alla mente, si affrettava a scacciarlo con decisione e riprendeva a procedere di buon salto. Se mamma e papà avessero saputo quali sogni abitavano il suo cuore, l'avrebbero messa in punizione per l'eternità. E lei, in tutta franchezza, non aveva la benché minima intenzione di trascorrere la sua esistenza a fare da balia ai girini.

Amira li stava stracciando.

Era un pomeriggio di primavera e le rane più giovani si erano radunate nei dintorni della roggia per una gara di salti. La principessa si preparò, concentrandosi sulla traiettoria del salto e sulla forza da imprimere nelle zampe per atterrare senza sbavature, e poi guizzò in avanti. Cadde con un tonfo quieto sulla roccia che aveva puntato tra i complimenti entusiasti degli amici; gli altri contendenti erano qualche zompo indietro, dandole un buon margine per azzeccare l'ultimo salto - dalla roccia alla riva - e vincere la gara.

Si voltò a osservare il ranocchio più vicino, tutto rannicchiato a raccogliere lo slancio prima di tentare un balzo particolarmente audace. D'un tratto, le incitazioni si spensero e nell'aria risuonarono solo il gorgoglio della roggia tutt'attorno e dei leggeri tonfi alle sue spalle. Dopo un lungo secondo di immobilità, le rane scapparono fulminee. Solo Amira era rimasta sulla sua roccia, a godersi la vista dei compagni che si rifugiavano nell'acqua o tra gli arbusti e che, di fatto, si ritiravano dalla gara. Senza darsi troppa pena, si girò di nuovo verso la riva e, senza staccare gli occhi dalla meta - quel bel sassolino nero -, spiccò l'ultimo salto.

Amira li aveva davvero stracciati.

L'entusiasmo per la vittoria le si spense subito in gola: da dove era sbucato il cavallo?

La principessa reagì d'istinto - non c'era proprio tempo di pensare - ed evitò per un pelo i quattro zoccoli che altrimenti l'avrebbero schiacciata, schivandoli uno dopo l'altro con balzi molto poco aggraziati.

Prima ancora che potesse rallegrarsi per lo scampato pericolo, agli zoccoli si aggiunsero due piedi, che calarono dall'alto senza fare rumore. Si immobilizzò e serrò gli occhi con rassegnazione. Era finita, stava per essere calpestata.

Una voce bassa, pacata, parlò: «**Scusami, non ti avevo vista. Ti sei fatta male?**» Amira riaprì gli occhi e provò a dare una sbirciatina. I piedi erano attaccati a due gambe molto lunghe e ben piantate, coperte da una sorta di fruscante pelle marrone. Più in alto, un busto, due braccia, due mani e un viso pallido, lentiginoso, incorniciato da una zazzera di capelli scuri. Un bel viso, se ci pensava bene. *Un umano*, concluse tra sé dopo un esame più accurato, *in carne e ossa*. Annuì brevemente, come per confermare il suo stesso pensiero.

«**Un umano!**» strillò, rendendosi improvvisamente conto di cosa stava accadendo. «**Un umano vero!**

Ho sempre voluto incontrarne uno!» si avvicinò trafelata e prese a saltellare sul piede del nuovo arrivato «**Voglio sapere tutto degli umani: come vi chiamate? Cosa fate? A cosa vi servono le galline? Io odio le galline. A te piacciono?**».



Una risata divertita la interruppe nel suo sproloquio. L'umano si stava abbassando, tendendo una mano verso di lei. Le disse: «**Mi dispiace tanto, ma non riesco a capire quello che dici. Non sai come vorrei. Mi chiamo Dagoberto e spero che mi perdonerai.**»

La principessa stette ferma per un attimo, indecisa sul da farsi, poi guardò gli occhi gentili di Dagoberto e zompò sulla sua mano, presentandosi a sua volta.

Anche a distanza di tanti anni, Dagoberto avrebbe raccontato di quel giorno e di quel *cra cra* che suonò proprio come un nome: *Amira*.

Quello tra Dagoberto e Amira divenne un appuntamento fisso. Tutti i pomeriggi lui arrivava alla roggia, annunciato dai tonfi cadenzati del cavallo, e lei interrompeva i giochi con i compagni per attenderlo sulla riva, accanto al sassolino nero.

Dagoberto teneva gli occhi fissi sul greto e, appena la individuava, frenava il trotto e smontava da cavallo. La principessa lo guardava ringraziare la creatura con un buffetto affettuoso sul collo possente e ogni volta si inteneriva di fronte a tanta gentilezza; poi lui si accovacciava e Amira prendeva posto nel palmo della sua mano con un gracidio entusiasta.

La principessa imparò presto che, siccome Dagoberto non conosceva la lingua delle rane, fargli domande non le avrebbe portato alcuna risposta e allora prese a cantare per lui tutte le canzoni che conosceva. «**La musica va oltre le parole**» diceva sempre la regina delle rane e Amira, che fino a quel momento non ci aveva creduto granché, si ritrovò sempre più spesso a chiedere alla madre di insegnarle qualche nuova ballata. La regina era orgogliosissima che la sua piccola avesse finalmente iniziato a mostrare interesse - e anche un certo talento - per il canto; se solo avesse saputo *chi* aveva scatenato tutto questo entusiasmo musicale!

Amira andava in visibilio quando Dagoberto ascoltava ammaliato ondeggiando la testa a tempo e, al termine del concerto, contraccambiava raccontandole qualsiasi cosa gli venisse in mente: parlava del suo cavallo e delle lunghe passeggiate che facevano insieme, della sua vita al palazzo del re degli umani Teodorico, della roggia che scorreva davanti casa, delle galline che allevava per soddisfare la sua passione per le uova. La principessa beveva ogni singola parola, un po' per curiosità, un po' perché la voce melodiosa del giovane suonava meglio di tante ballate. Alle prime luci del crepuscolo Dagoberto si congedava con un sorriso e la promessa di rivedersi il pomeriggio seguente e la principessa tornava ad accovacciarsi accanto al sassolino nero. Stava ferma lì a guardarlo montare in groppa e allontanarsi, il petto gonfio di affetto, nostalgia e un pizzico di tristezza. Quanto avrebbe voluto poter parlare con lui, da pari a pari!

Per qualche tempo le altre rane continuarono a nascondersi intimorite all'arrivo del giovane e del suo destriero, ma col passare delle settimane si adattarono alla loro presenza. Una alla volta smisero di scappare al suono degli zoccoli e cominciarono a mostrarsi ai due forestieri, dapprima guardinghe, poi via via sempre più disinvolte.

Alla fine della primavera, l'atmosfera che circondava gli incontri di Amira e Dagoberto era completamente diversa: la roggia risuonava del gracido allegro delle giovani rane e degli sbuffi divertiti del cavallo, che ormai era stato incoronato campione in tutti i loro giochi.

Fu proprio in un pomeriggio di giugno che il silenzio tornò a fare da sfondo al consueto appuntamento. Amira intonò una nuova ballata, così struggente e dolce che tutte le creature si zittirono per ascoltarla. La principessa, stanca di non poter usare parole sue per comunicare con Dagoberto, aveva deciso di abbandonare il repertorio materno e aveva composto una canzone tutta sua, nella speranza che il giovane cogliesse il desiderio che le si annidava nel petto: voleva potergli parlare e, anche solo per un istante, sapere che lui poteva comprenderla. Dagoberto aveva gli occhi lucidi e il pomo d'Adamo che faceva su e giù nel vano tentativo di deglutire il groppo che gli aveva serrato la gola. Amira lasciò che l'ultima nota risuonasse nell'aria, commossa dalla reazione dell'amico. Che avesse capito?

Appena la musica si spense con un ultimo tremolio, lui si affrettò a salutarla, travolto dall'emozione, e riprese la via di casa ben prima del crepuscolo. La principessa sentì un cigolio sinistro: era il suo cuore che si incrinava. Non si era mai sentita così impotente.

Quella stessa sera, i compagni la trascinarono in una nuova esplorazione. Amira era triste e poco desiderosa di andarsene a zonzo, ma le altre rane insistettero tanto che alla fine cedette alla lusinga della scoperta e magari di qualche ora di distrazione.

Seguì gli amici senza una parola, disinteressandosi della direzione in cui si stavano muovendo. Solo più tardi, con le zampe in ammollo nell'acqua e la luce tremolante di una candela negli occhi, si rese conto di dove l'avessero portata: erano di fronte al palazzo di Dagoberto. L'edificio era davvero gigantesco - anche gli umani dovevano trovarlo enorme! - e buio, tranne che per il bagliore oltre la finestra al piano di sopra.

Li accolse un nitrito leggero e Amira vide i suoi compagni ammicciare e scambiarsi cenni d'intesa con il cavallo di Dagoberto, che si era avvicinato di soppiatto come se li stesse aspettando. La principessa rimase per un istante a bocca aperta. «**Vi siete messi d'accordo!**» esclamò, ma in risposta ricevette solo frasi vaghe o espressioni colpevoli. *Traditori!* Il cavallo le diede un colpetto col naso, poi piegò le orecchie in direzione della finestra illuminata e Amira capì. L'incertezza la fermò per qualche istante, ma se la scrollò di dosso e, sotto un cielo nero carico di nubi e



stelle, con le zampe in ammollo e una crepa nel cuore, intonò la sua canzone. Ancora una volta, ogni cosa attorno a lei si zittì per ascoltarla. Un'ombra familiare si affacciò alla finestra: Dagoberto l'aveva riconosciuta. Amira allora continuò a cantare con più forza, piena di emozione, e per un attimo si dimenticò di tutto. La luna fece capolino dietro le nubi, investendola con un raggio lattiginoso, mentre continuava a cantare. Solo quando la canzone terminò si rese conto che il terreno era molto più lontano del solito e che la sua voce aveva un suono diverso, più... *Umano!* Guardò in basso: i piedi nudi dentro l'acqua, le gambe lunghe, le mani bianche attaccate a braccia estranee. Era diventata umana!

Sollevò lo sguardo verso Dagoberto, che si reggeva al davanzale con le mani per non cadere dallo sgomento, il viso trasfigurato dalla meraviglia. «**Amira!**» la sua voce melodiosa la raggiunse dalla finestra.

La principessa rimase impietrita sul posto. Aprì la bocca per parlare - *sono io!* - nell'esatto istante in cui le nubi oscurarono nuovamente il cielo e dalla gola le uscì solo l'ennesimo *cra cra*. Amira, che un attimo prima era una fanciulla inondata di luna, era tornata la rana di sempre, piccola e quasi invisibile nel buio della notte.

La delusione per l'occasione mancata le pesò sul corpicino per qualche minuto, sostituita poi da un'ondata di euforia: Dagoberto l'aveva chiamata per nome!

L'alba seguente portò con sé un caldo immondo.

Amira aveva l'impressione di essersi svegliata improvvisamente nel centro di un rogo e non riusciva a raccogliere le forze necessarie nemmeno per mangiare. Quel pomeriggio non vi furono né giochi né esplorazioni e l'incontro con il giovane e il suo cavallo avvenne solo nei sogni febbricitanti della principessa.

La quiete calò sui campi, tra gli alberi e nelle acque: le rane avevano smesso di cantare.

Giugno divenne luglio e la terra continuò a sobbollire come una zuppa.

Le rane trascorrevano le loro giornate in ammollo nei pochi centimetri di acqua che ancora resistevano alla pressione della siccità: le pozze e gli stagni erano ormai solo fosse rinsecchite, le rogge ridotte a rigagnoli sempre più sottili, il Lambro stava scomparendo. Il re delle rane guardava ogni giorno verso l'alto, sperando di cogliere nell'aria il tremolio tipico delle piogge, ma il caldo non dava tregua e il cielo non voleva saperne di rovesciarsi in un temporale. Amira spiava il padre di nascosto e, quando lo coglieva a sospirare sconfitto, non poteva fare a meno di osservare i suoi compagni e notare quanto stanchi fossero, quanto secca la loro pelle. Non avrebbero resistito ancora a lungo.

I sogni della principessa continuavano a essere popolati da Dagoberto e, al risveglio, la piccola rana si concentrava allo spasimo per ascoltare la terra. Se le sue intuizioni erano corrette, anche gli umani erano provati dalla canicola e non si azzardavano più a uscire di casa, se non in caso di emergenza o di notte; i campi erano aridi - non c'era verso di coltivare alcunché - e quasi ogni giorno scoppiava un nuovo incendio, che li obbligava a dare fondo alle scorte dei pozzi, che ormai scarseggiavano, per spegnerli.

Venne agosto e la terra cominciò a friggere.

Spesso Amira si ritrovava a poggiare per sbaglio le zampine su una roccia e quella prendeva a sfrigolare, lasciandole in omaggio delle brutte ustioni. Qualche settimana prima le rane si erano raccolte tutte lungo il Lambro, ma ora che anche il fiume si era prosciugato non sapevano più cosa fare per correre ai ripari. La principessa era l'unica ad avere conservato sufficienti energie per andare alla ricerca di qualche anfratto umido e così ogni giorno si costringeva a vagare, implorando salvezza per se stessa e i suoi compagni, che ormai si stavano spegnendo. Ogni sera era così stanca che non riusciva nemmeno più a sognare e cominciava a credere che i suoi incontri con Dagoberto non fossero stati altro che il frutto della sua immaginazione.

Quando raggiunse la città, Amira seppe di aver decifrato bene la lingua della terra: se la comunità delle rane era allo stremo, gli umani se la cavavano poco meglio. Senza sapere bene come, si ritrovò davanti al palazzo di Dagoberto, accasciata nel solco scavato dalla roggia scomparsa. Faceva tanto caldo ed era tanto stanca. Chiuse gli occhi.

Un fruscio insistente, seguito da un'improvvisa frescura, la risvegliò che era ormai calata la sera. Si ritrovò avvolta in una foglia, con uno spesso strato di fango a proteggerle la pelle. Spalancò gli occhi e li rivolse in direzione del rumore.

Dagoberto la guardava dall'alto, l'aria preoccupata e i capelli madidi incollati alla fronte e al collo; la stringeva nelle mani ricoperte di fango. **«Scusami, non volevo svegliarti. Sono settimane che ti cerco e quando ti ho vista qui ho rimediato l'ultimo mestolo d'acqua dal pozzo»** quando lei si limitò a fissarlo, si affrettò a continuare **«per il fango, sai. Ho pensato che potesse farti bene. Non offenderti, ma non hai proprio un bell'aspetto. Spero di non aver sbagliato»**.

Amira lo ringraziò con un solo flebile gracidio e, mentre lui la poggiava di nuovo a terra e le si sedeva accanto, chiuse gli occhi.

Quando si svegliò era ancora notte, ma c'era qualcosa di strano: un bagliore si insinuava tra le sue ciglia e la infastidiva. *Ciglia?!*

Era tornata umana. Il suo corpo era più grande, più spigoloso, ed erano molti i sassolini che le scavavano la carne sotto gli abiti. La testa era sollevata da terra e un peso tiepido le poggiava sulla nuca, spostandosi ritmicamente tra i suoi capelli.

La realizzazione giunse un istante dopo: era poggiata sulle gambe di Dagoberto e quella che le districava le ciocche era la sua mano. Questa volta non esitò.

Si voltò e osservò dal basso il viso lentiginoso del ragazzo, che le rivolse un sorriso accecante. Con una mano strinse quella di Dagoberto, con l'altra si concesse di scoprire cosa si prova a fare una carezza a un altro essere umano: la posò sulla sua guancia, le dita che danzavano leggere lungo il naso, gli zigomi e le sopracciglia del ragazzo, come se volesse imprimersi i suoi lineamenti nella memoria. Lui ricambiò la stretta con la mano sinistra e le agganciò nuovamente la destra dietro la nuca, affondando le dita tra i capelli e carezzandole la gota con il pollice. Si guardavano intensamente, le iridi che rimbalzavano da una parte all'altra per cogliere ogni dettaglio. Sapevano che non avrebbero avuto molto tempo. **«Grazie per avermi salvata. Io sono Amira, la principessa delle rane. Io e i miei compagni ti saremo sempre grati, Dagoberto. Per favore, non dimenticarti di me e...»** si interruppe di botto, colta alla sprovvista dal viso del giovane che si avvicinava rapido al suo.

«Mai» bisbigliò Dagoberto, mentre il velo di barba che gli copriva la mascella le pizzicava i polpastrelli, il naso, la pelle tenera della gola. Fu così che Amira scoprì il solletico.

Quando Dagoberto si ritrovò solo, senza fanciulla né rana, tutto attorno rimbalzava ancora l'eco dell'ultima risata della principessa.

Il cielo sopra di lui era coperto; per la prima volta dopo settimane, osservò i goccioloni impregnare la terra e si scoprì incapace di distinguere la pioggia dalle sue lacrime.

«Dagoberto visse fino alla fine dei suoi giorni in quel palazzo, sperando di ritrovare la sua amata Amira, ma non la vide mai più. Si dice che lei si sia risvegliata secoli dopo, quando di lui non era rimasto che un ricordo, e da allora protegge gli innamorati» disse una voce morbida e leggermente usurata.

«Ma è così triste, nonno!» rispose un trillo scandalizzato e infantile
«E la principessa dov'è finita?»

«Qui, al Parco di Monza. A dirla tutta, sei seduta sulle sue radici».

La bimba trattenne il fiato.

Amira aveva ascoltato con attenzione il racconto del signore e aveva accolto lui e la nipotina all'interno del suo ampio tronco cavo. Quando si era risvegliata faggio, aveva scoperto che i suoi sogni a occhi aperti erano diventati realtà - i ponti sul fiume, i palazzi maestosi con i giardini bellissimi, i laghetti accoglienti per le rane, gli umani a passeggio per i prati e gli alberi enormi, tra cui ora figurava lei stessa.

Fino a quel giorno, però, le era rimasto un unico cruccio: nessuno le aveva mai raccontato cosa fosse successo dopo quella notte e non aveva mai scoperto come avesse vissuto Dagoberto.

La principessa allungò le fronde e accarezzò dolcemente le braccia dei suoi visitatori, affidando i propri pensieri al fruscio delle foglie.

Grazie per avermi raccontato la nostra storia.



«**Allora, brontolona, cosa ne pensi?**» chiese il nonno, lanciando un'occhiata alla nipotina. Stava seduta a gambe incrociate, le braccia nude a farsi sfiorare dai rami, gli occhi chiusi, le orecchie tese. Gli agganciò il mignolo col proprio, intimandogli il silenzio con un piccolissimo *shh*.

«**Che cosa fai?**» chiese di nuovo il nonno.

Lei fece un sorrisetto, ma non aprì gli occhi: «**Ascolto la canzone di Amira**». *Grazie per avermi raccontato la nostra storia.* «**Non la senti?**»

Anche il nonno serrò le palpebre e rimase in ascolto, zittito dalla melodia del vento tra le foglie. Di quando in quando, se si concentrava per bene, poteva sentire una risata di fanciulla.

IRENE PASQUETTIN

Laureata in Discipline del Teatro, con esperienza di organizzazione e promozione di eventi e aiuto-regia teatrale presso un'associazione culturale, ha svolto un anno di Servizio Civile Universale presso il Parco Valle Lambro nel 2021 occupandosi di educazione ambientale, organizzazione eventi, comunicazione e redazione pubblicazioni. Dotata di una curiosità innata e affascinata allo studio di svariate discipline, si è occupata di organizzazione di grandi eventi presso una Società sportiva di calibro internazionale, prima di tornare a collaborare con il Parco.

LIA MEREGALLI

Laureata in Scienze dell'Educazione, ha svolto un anno di Servizio Civile Ambientale presso il Parco Valle Lambro nel 2025 occupandosi di educazione ambientale, eventi, comunicazione e grafica. Creativa, infinitamente generosa ed empatica, attualmente sta proseguendo gli studi in un corso di Laurea Magistrale, senza tralasciare la sua attività di volontaria per il gruppo Piccioni Paralimpici Lombardia.

*“Come tutte le persone serie
non credo alla verità storica,
ma credo alla verità leggendaria.”*

— GEORGES DUHAMEL

Basta una semplice passeggiata nel Parco Valle Lambro per realizzare che questo territorio ha una complessità tutta sua. L'alternarsi di elementi naturali e antropici – boschi, laghi, il fiume, centri abitati, infrastrutture – parla di un luogo in cui ambiente e uomo coesistono da secoli e, come di solito accade, in cui la convivenza ha lasciato segni evidenti. Le tracce del passaggio dell'uomo, però, non si esauriscono in una manciata di mattoni: tra le caratteristiche che ci rendono così umani, spicca l'inesauribile capacità di inven-

tare e raccontare storie. Anche il Parco Valle Lambro ha il suo bagaglio collettivo di leggende, credenze e miti, tramandati di generazione in generazione nelle lunghe serate al tepore del camino, ed è proprio da qui che questa pubblicazione ha mosso i primi passi. Ogni leggenda è arrivata a noi in moltissime varianti – una per ogni persona che l'ha raccontata – e tutte molto brevi. Come da tradizione, anche noi abbiamo scelto una versione e l'abbiamo fatta nostra, dando fondo a un'altra caratteristica molto umana: la fantasia.



CON IL CONTRIBUTO DI



**Regione
Lombardia**



**Parco Regionale
Valle del Lambro**
il tuo parco